



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

BOLLETTINO

IV Serie n°15 - n°179 dell'intera collezione - Giugno 2006



cinquecento anni fa...

LA NASCITA DI FRANCESCO DE MARCHI

1504 - 1576

Atti del Convegno di studi

L'Aquila - 6 maggio 2005

ONE GROUP
EDIZIONI

- DOMENICO ALESSANDRI -

L'ALPINISMO DI FRANCESCO DE MARCHI

La prima ascensione della vetta del Gran Sasso d'Italia fu effettuata da Francesco De Marchi il 19 Agosto 1573, cioè più di quattro secoli fa, ma l'importanza di quell'impresa nella storia dell'Alpinismo è stata per lungo tempo sottovalutata, probabilmente per due motivi.

Il primo certamente dovuto al fatto che, sepolta negli archivi, l'interessante relazione che dell'avvenimento aveva scritto lo stesso De Marchi è riemersa, ma con scarsa divulgazione, solo alla fine del XVIII secolo (G. Pansa - 1895 - in "Rivista Abruzzese"). E la comunità alpinistica ne ha di fatto preso diffusa conoscenza solo nel 1972 allorché, per commemorare il quarto centenario dell'avvenimento, la nostra Sezione dette alle stampe il prezioso opuscolo: FRANCESCO DE MARCHI INGEGNERE MILITARE DA BOLOGNA, IL CORNO MONTE CRONACA DELLA PRIMA ASCENSIONE SULLA VETTA DEL GRAN SASSO D'ITALIA EFFETTUATA IL 19 AGOSTO 1573 DAL VERSANTE AQUILANO.

Opuscolo che - prefazionato e curato da A. Clementi, il quale lo ha dotato di un ricco ed illuminante corredo di rilievi storici, biografici e bibliografici - ci ha offerto l'opportunità di conoscere l'evento e di consentire un raffronto puntuale sull'approccio dell'uomo con la Montagna tra il '500 e oggi, sotto il profilo non solo culturale e di costume ma anche tecnologico e climatico.

Il secondo motivo può essere dovuto al fatto che, nell'ambito del mondo alpinistico, fatte poche eccezioni, lo stesso Gran Sasso è stato molto sottovalutato per quanto riguarda l'aspetto tecnico, fino agli anni settanta del secolo scorso.

A poco erano valse le lusinghiere descrizioni che di esso avevano fatto negli anni precedenti alcuni importanti personaggi anche dell'alpinismo; l'Appennino, per i più, era considerato ancora una gradevole serie di più o meno elevati rilievi rotondeggianti, tutt'al più in qualche caso interessanti per lo sci.

Un'adeguata valutazione alpinistica dell'impresa del De Marchi rende ad ogni modo indispensabile il suo inquadramento nel più ampio scenario, ricco di eventi e personaggi ma povero di relativi documenti, che ha preceduto la Storia "ufficiale" dell'Alpinismo.

L'inizio di essa si fa coincidere con la prima salita del M. Bianco effettuata da M. Paccard e J. Balmat nell'Agosto del 1786, ma anche nell'Alpinismo la storia moderna è stata preceduta da una storia antica e da una preistoria, con imprese che ne rappresentano i prodromi sotto il profilo sia tecnico che ideale.

Di queste si fa appena cenno nella letteratura ufficiale perché la Storia, quella scientificamente intesa, è basata, si sa, su documenti e nel nostro caso essi sono piuttosto carenti, ma è indiscutibile che cacciatori e pastori, che non avevano la capacità né l'opportunità di raccontare per iscritto le loro avventure, siano stati i primi a cimentarsi con le difficoltà delle montagne e in qualche caso a raggiungerne le cime.

La frequentazione della Montagna da parte dell'uomo è antica quanto la stessa umanità. Durante l'avventurosa migrazione della sua specie dal centro dell'Africa all'Europa, all'Asia e, attraverso la Stretto di Bering, al continente americano (1), per sopravvivere l'uomo ha dovuto affrontare condizioni morfologiche e climatiche di tipo

1 - La Terra del Fuoco è stata raggiunta dagli aborigeni indiani appena seimila anni fa.

alpino, anche se a quote meno elevate, ed è stato costretto a mettere a punto se non tecniche perlomeno strumenti ed espedienti adeguati alle difficoltà di quell'ambiente.

Sono numerose ed inconfutabili le testimonianze preistoriche di una presenza ed attività umana in montagna che prelude all'alpinismo. Fra i molti casi:

- il cacciatore del Similaun (5000ca. a.C. - ritrovato nel '92 a 3200 m);
- i numerosi manufatti ed ossa umane ritrovati in caverne d'alta quota di alcune valli alpine, e tra essi i reperti paleolitici ritrovati a Campo Pericoli e Campo Imperatore, qui sul Gran Sasso;
- gli antichissimi ruderi sul valico del G. S. Bernardo (un tempietto al dio Penn, cambiato poi in Giove Pennino in epoca romana, da cui il nome di quelle Alpi).

Vi sono inoltre significative testimonianze di storici antichi:

- Per conquistare una fortezza difesa da una rupe inaccessibile, Alessandro Magno la fece scalare da un gruppo di agili montanari macedoni scelti fra le sue truppe (Q. Curzio Ruto - Libro VII dei Fatti di Alessandro Magno). Questi si avvalsero di "cunei di ferro da piantare nelle fessure e solide funi". Oggi si chiama "arrampicata artificiale".
- Durante la campagna di Spagna di Scipione l'Africano, nell'assalto alla fortezza di Illiturgi, i soldati "s'inerpicarono su quelle parti della rupe che presentavano scabrosità e nei tratti ove era troppo sporgente o liscia ficcavano chiodi a guisa di gradini" (T. Livio - XXVIII, 20).
- Nel 217 a.C. Annibale attraversò le Alpi con il suo esercito nel corso della campagna contro Roma.
- Nel 126 d.C. l'Imperatore Adriano sale sull'Etna con lo scopo - si dice - di ammirare dall'alto l'alba sul mare.

Alcuni di questi esempi potrebbero sollevare un dubbio di carattere accademico: ossia se nelle circostanze in cui la Montagna assume il ruolo di ostacolo ingrato ma ineluttabile - circostanze in cui l'impatto dell'uomo con essa è stato determinato da cause di forza maggiore come esigenze di sopravvivenza (cacciatori e pastori), imposizione (i soldati di Alessandro e di Scipione), espedienti per salvare la pelle (l'uomo del Similaun) - sia il caso di parlare di "alpinismo" (inteso in senso classico, ossia scevro da qualsiasi interesse pratico). Il dubbio è fondato, ma apre una disputa senza via d'uscita: sulla scorta di tali disquisizioni anche molto dell'Alpinismo attuale (quello delle Guide Alpine ad esempio, per le quali l'alpinismo è anche fonte di reddito) andrebbe rimesso in discussione.

Molto più importante è piuttosto notare - per comprendere meglio come sono variate nel tempo inibizioni e stimoli nel rapporto dell'uomo con la Montagna - che tali imprese venivano compiute nonostante le remore dettate dall'antico concetto di "montagna sacra", diffuso tra tutte le popolazioni submontane della Terra e strettamente connesso all'incapacità dell'uomo primitivo di dare spiegazione a fenomeni naturali come tuoni, fulmini, bufere e valanghe. E che molti di tali timori e pregiudizi - attenuati in occidente durante il fiorire dell'Impero Romano, periodo di grandi conquiste culturali oltre che tecniche e territoriali - riemergono ancora più soffocanti durante i "secoli bui" successivi alla sua decadenza, complici anche distorte interpretazioni del messaggio cristiano. In questo periodo le montagne tornano ad essere "sacre", in senso non affascinante ma deterrente, ed assumono il ruolo di dimore di Satana e di altri spiriti maligni, sicchè la loro frequentazione viene non solo sconsigliata ma proibita.

In un antico breviario conservato nella Cattedrale di Aosta si narra di una spedizione-processione al Valico del Monte Giovo, organizzata intorno all'anno Mille da S. Bernardo (2) allo scopo di esorcizzare la presenza del demonio.

Dopo averlo scovato, si dice,
"il Santo gli butta sul collo la sua stola... che si trasforma in pesante catena.... e gli ordina di tornarsene negli abissi dell'inferno... "

Intorno al 1200 però le nuove correnti di pensiero che cominciano a pervadere l'Europa suscitano un diverso atteggiamento anche verso la natura e la montagna. Fra i vari personaggi emergenti, che per altri e più importanti meriti hanno lasciato un'impronta indelebile nella Storia dell'umanità, è doveroso ricordare - limitandoci all'ambito nazionale - tre grandissime personalità.

E' documentato che Dante Alighieri ha compiuto varie scorribande sull'Appennino toscano (tra cui la salita al M. Falterona 1654 m). I suoi scritti rivelano infatti la conoscenza puntuale di particolari settori delle Alpi Apuane e dell'Appennino tosco-emiliano oltre ad una notevole competenza tecnica in fatto di arrampicata.

Ne sono esempi, come ci ricorda l'amico Andrea Bafile, la descrizione della mirabile geometria del Monte Procinto - che il Poeta deve aver ammirato più volte e che certamente gli ha ispirato la struttura del Purgatorio (canto X versi 7-30) - e la puntuale descrizione di una fondamentale regola di arrampicata su roccia: per aiutarlo a superare un tratto verticale, Virgilio

*... avvisava un'altra scheggia
dicendo: sovra quella poi ti aggrappa,
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.*
(Inferno, XXIV, 28-30)

Concetto che corrisponde ad una fra le raccomandazioni canoniche dell'istruttore all'allievo anche negli attuali corsi di roccia. E ciò lascia ipotizzare che Egli abbia anche personalmente sperimentato l'arrampicata.

Nell'Aprile del 1336, Francesco Petrarca, tediato dai cerimoniali e dagli intrighi della Corte papale d'Avignone, si ritira in cerca di pace presso una casa di campagna nella Valchiusa, a circa 30 Km da Avignone. Un bel giorno, lasciato l'orticello, s'inerpica col fratello Gherardo sull'incombente Mont Ventoux, che domina la Valle con i suoi 1990 metri di altezza. A parte l'impegno fisico, dovuto al notevole dislivello, l'impresa non presenta particolari difficoltà tecniche e potrebbe quindi essere giudicata irrilevante sotto il profilo alpinistico. Essa riveste però un ruolo importante sotto il profilo ideale, soprattutto se rapportata alle motivazioni addotte e allo spirito del tempo. Come il poeta stesso riferisce in una "Lettera al padre Dionigi da Borgo San Sepolcro", l'iniziativa ha tratto spunto dal semplice desiderio di poter guardare il mondo circostante da quella grande altezza: "*... sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus*".

Dalla lettera emergono tra l'altro entusiasmo per l'avventura e ricchezza di spunti descrittivi e paesaggistici. A Petrarca non mancano certo le parole. E' forse la prima descrizione di un'ascensione con pregnanza e significato alpinistico, perché compiuta a puro scopo esplorativo e ricreativo.

Nel XV secolo, poi, in pieno Rinascimento, la tensione intellettuale che spinge verso il superamento dei limiti ereditati dal Medioevo è fortissima e investe ovviamente anche la conoscenza della Natura e della Montagna.

2 - Non il Dottore della Chiesa, ma Bernardo, Vescovo di Aosta, che ha dato nome ai due noti valichi alpini.

Tra la folta schiera di personaggi, coevi di Francesco De Marchi e travolti dalla stessa ansia di conoscenza, ricordiamo solo Leonardo da Vinci, perché simbolo universalmente riconosciuto dello spirito rinascimentale. Anch'Egli, fra i numerosi altri interessi rispetto a molti dei quali ha attinto vette insuperabili del genio umano, mostra una sentita passione per la Montagna di cui sono testimonianza gli sfondi di alcuni suoi capolavori. Delle sue varie escursioni vengono con certezza ricordate la salita sulla Grigna Meridionale e quella, fino ad oltre tremila metri, sulle pendici meridionali del M. Rosa.

E' in questo effervescente contesto rinascimentale quindi che va inquadrata l'impresa di F. De Marchi sul Gran Sasso. Dalla lettura attenta del suo racconto emerge una concezione dell'alpinismo ultramoderna, per il genere e la varietà di motivazioni che ne trapelano: desiderio di conoscenza, spirito d'avventura, ambizione ed evidente esigenza di affermazione personale.

Ma per coglierne i dettagli non ci rimane da fare altro che seguire il racconto sulla scorta del citato opuscolo. E per non fraintendere l'enfasi di alcune descrizioni va tenu-



Così andassimo... ad un Castello nominato Sercio... (Assergi). A destra il Vallone della Portella, ove sale la prima parte dell'itinerario.

ta presente la complessità del personaggio, la cui indole è "caratterizzata da razionale coraggio e volontà conoscitiva, esaltazione ultima ed estenuata di un costume tipicamente rinascimentale" (A. Clementi).

Il racconto è articolato in paragrafi numerati da 1 a 34; ad essi facciamo riferimento, per facilitare l'esposizione:

Hora descriverò ... un Monte che è detto Corno , ... Il detto Monte era trenta du'anni che io desiderava di montarci sopra per levar le dispute dell'altezza di altri Monti.

(par. 1)

Ad opera compiuta emerge chiara la soddisfazione per un'impresa a lungo progettata e che aveva lo scopo di appagare, oltre a curiosità ed ambizione personale, alcune esigenze scientifiche importanti per quel tempo.

Così andassimo... ad un Castello nominato Sercio ... cercammo chi ne conducesse ... e... trovai ... Francesco Di Domenico (chacciatore di camocchie), il qual'era stato alla cima un'altra volta, e malamente vi voleva più tornare. ... e du'altri.... li quali tutti ... a preghi e premi vennero.

(par. 2)

La cima sarebbe stata quindi già precedentemente raggiunta, però da persone che non avevano attribuito alcun significato all'impresa: sorte comune ad altri uomini su altre montagne del mondo. Francesco di Domenico ha goduto, rispetto agli altri, del privilegio di essere stato esplicitamente ricordato e assurge pertanto al ruolo di prima Guida ufficiale nella storia dell'Alpinismo.

Così andammo a Cavallofino al detto Campo Priviti, e qui cominciassimo a considerare per dove noi potevamo andare alla cima ... la qual montata passa veramente trè miglia e un quarto d'altezza ... così missurai con uno strumento che io haveva con mè.

(par. 3)

Poiché il "miglio" del tempo era di 1480 m e $1480 \text{ m} \times 3,25 = 4810 \text{ m}$, il De Marchi ha evidentemente inteso esprimere non il dislivello bensì la lunghezza del percorso tra il loro campo - molto probabilmente le Capanne di Val Maone, ove esistevano antichi ricoveri pastorali - e la Vetta.



Così andammo ... fino a... Campo Priviti (Campo Pericoli). Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudizio bisogna andare... Sullo sfondo il Corno Monte (Corno Grande) e a sx il Corno Vecchio (Corno Piccolo).

Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudizio bisogna andare, dimodoche ... io arrivai ... dove io non potteva andar piú innanzi . se non havesse havute l'ali. Et così tornai in dietro... Et così cominciassimo à ramppicarne con mani e piedi sù per le pietre, le quali son fragilissime ... di modo che passammo per sino alla sommità del Monte...

(par. 3)

Dopo aver fatto un velleitario tentativo diretto, si dirigono verso la Sella del Brecciaio e la scavalcano. Per "sommità" Egli intende il punto della Cresta Ovest in cui si affacciano sull'altro versante.

Camminassimo un mezo miglio e ne fermammo a pigliare altra via perché per questa non potevamo più salire. E così pigliammo la strada su la man manca...

(par. 4)

Dopo essere avanzati "un mezo miglio" sul filo di cresta, piegano a sinistra verso la Conca degli Invalidi per procedere lungo l'attuale Via Normale. Tutte queste perplessità nella scelta dell'itinerario, però, fanno sorgere dubbi sulla "prima salita" di Francesco di Domenico. Se egli aveva già raggiunto la vetta precedentemente, perché tante incertezze?

... bisogna stare attaccato alla pietra con le mani, massime quando si è appresso alla sommità... dove la pietra è fragilissima. Dico se l'huomo cadesse che vi son molti luochi dove verrebbe ducento e più bracci per aria. Poi troverebbe punte di sassi e d'ivi potteria cader'altro tanto come fece un Frate l'anno 1572 che cascò et andò in pezzi.

(par.4)

Allude chiaramente alle caratteristiche dell'ultimo tratto della Via Normale ed al sottostante salto sul Vallone dei Ginepri. La vicenda del Frate del 1572 ripropone la possibilità che già altri siano saliti in cima prima di lui e denuncia la pericolosità della fascia rocciosa a Nord della Conca degli Invalidi (Sentiero Brizio). Qui morfologia ed esposizione rendono possibile anche oggi la formazione di vetrato durante notti estive particolarmente fredde. Il luogo è infatti teatro di frequenti incidenti mortali.

Quand'io fuoi sopra la sommità, mirando all'intorno pareva che io fussi in aria ... Così pigliai un Corno e cominciai à sonare, dove si vedde uscire fuori delle vene ... assai Uccelli, ... Quali tutti ... mostravano quasi meravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta Persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno...

(par. 5)



Campo Radduro (Campo Imperatore) e il Corno Monte (Corno Grande).

In questa, come nelle descrizioni che seguono, De Marchi concede poco o niente al godimento dello stupendo e vasto panorama in una bellissima giornata, «*era sereno et il sole era ardentissimo*», dirà in seguito.

E' inevitabile il confronto col Petrarca da cui emerge lampante una profonda diversità di motivazioni e scopi: esigenze di pura contemplazione della natura e godimento interiore in quest'ultimo, desiderio di acquisizioni scientifiche e chiara ambizione di affermazione personale attraverso la documentata "conquista" della Vetta (con tanto di firma scolpita nella roccia) nel Nostro. Sono le due anime che, miscelate in dosi diverse, costituiscono la molla psicologica dell'alpinismo di tutti i tempi.

De Marchi annota infatti subito - quasi fosse la sua idea fissa - che

tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi;
(par. 5)

e viene letteralmente travolto dall'esigenza di misurare, annotare e riferire nel dettaglio tutte le informazioni possibili, persino dimensioni e forma della vetta

lunga per levante e ponente quindici passi di cinque piedi l'uno
(par. 6)

e di scolpire sulla roccia «*con uno scarpello portato a posta*» il suo nome e quelli dei suoi compagni. Tutti escluso quello di Francesco di Domenico, la guida. Non sapendo questi scrivere ed essendo pagato per la prestazione, è destinato ad assumere, a cose fatte, un ruolo di marginalità. Costume che, in alcuni casi, sussisterà ancora tre secoli dopo, presso gli inglesi, durante l'esplorazione e la conquista delle più importanti cime delle Alpi.

Ricca e dettagliata la toponomastica (par. 7, 8, 9) su cui si dilunga con evidente compiacimento. Dalla descrizione - corredata di nomi, posizioni e distanze - di monti, sorgenti, fiumi e villaggi traspaiono forse in ugual misura il desiderio e l'esibizione di conoscenza approfondita del territorio. Per l'ambizione di perseguire la completezza, De Marchi si espone inevitabilmente al rischio di errori. E certo comunque che - almeno per quanto riguarda i dettagli delle interessanti rappresentazioni di Campo Radduro (Campo Imperatore) e Campo Priviti (Campo Pericoli) - egli goda del supporto delle conoscenze dirette di Francesco di Domenico; lo s'intuisce tra l'altro dalla storpiatura dialettale di molti toponimi.

Durante la narrazione il nostro ritorna con insistenza sul concetto di grande freddo:

... le nevi e ghiacci che qui stanno tutto l'anno in alcuni luoghi, ma ordinariamente nove mesi dell'anno per tutto detto Monte.
(par. 3)

In questa pianura vi vengano gran quantità di Bestiame à pascolare, ... Cominciano ad intrare il di San Giovanni (24 giugno ndr), e vi stanno per tutto luglio, poi bisogna partire per lo gran Freddo che vi fà.
(par. 10)

... in cima di questo monte era sereno, et il sole ardentissimo, con tutto questo era freddo, dico grandissimo, ... e per segnale havevamo un fiaschetto di vino il qual'era gelato sopra

(par. 12)

*... non si puol andare (in cima) se non per tutto il mese di luglio, et per
fina a mezo agosto e non più.*

(par. 12)

*Quando che fossimo tornati al basso (Capanne di Val Maone) andammo à
vedere una Fontana che è due miglia lontano da questo monte, la quale si
dice Fonte Gelata, dove stà tutto l'anno il ghiaccio sopra, et così ne
tagliammo con la cetta, et era grosso un palmo. Dico che'l giorno
seguinte era gelata detta Fontana. I Pastori che vanno per acqua
bissogna che portino sempre la cetta per tagliare il ghiaccio si vogliono
acqua. Questa Fontana è sotto il Monte Pizzuto.*

(par. 14)

Monte Pizzuto è senza dubbio Pizzo Intermesoli e Fonte Gelata era molto probabilmente una risorgiva a metà tra le Capanne di Val Maone e le Sorgenti del Rio Arno, dove sono tutt'ora evidenti i segni di un antico e abbondante ruscellamento superficiale. In ogni caso, il passo documenta la presenza di gelo spesso e duraturo, in pieno Agosto, a quota 1600-1700 m circa. Piuttosto che come mera enfaticizzazione di un fenomeno, l'insistenza del De Marchi va quindi interpretata come preziosa testimonianza sul clima del tempo: era l'inizio della cosiddetta "piccola glaciazione", periodo caratterizzato da notevole e sistematico abbassamento della temperatura su tutta l'Europa meridionale. Sul Gran Sasso esso fu contrassegnato dalla presenza diffusa di nevai perenni sui fondovalle e nei canali d'alta quota, e da estati brevi con forti escursioni termiche. Tale situazione durerà fino a tutto l'800; i suoi postumi - numerosi nevai perenni sparsi in particolari angoli del Gran Sasso - sono tra l'altro ancora ben presenti nella memoria di chi ha frequentato queste montagne fino agli anni 60 del secolo scorso.

Altre importanti annotazioni, che fanno di De Marchi un autentico precursore dell'alpinismo moderno, sono alcune sue considerazioni sull'alimentazione, sulla diversa difficoltà tra salita e discesa e sui pericoli oggettivi della montagna:

*... ne mettessimo al ridosso di quelle pietre al sole a far colazione, ma
puoca, perché Chi vuole andare e tornare bissogna esser sobrio...*

(par. 12)

... il tornare che è più pericoloso (del salire).

(par. 12)



Corno Monte (Corno Grande) visto dal Passo della Portella.



Castello nominato La Pietra Canea (Pietracarnela). (Foto: Bruno Marconi)

*... si fusse gran vento ti getteria giù, si piovesse un puoco sdruciolaresti
giù, et si fusse nebbia non vederesti dove tù andassi, et se vi fusse nieve
non vi è ordine andarvi, et si fusse ghiaccio molto peggio*

(par. 13)

Queste annotazioni possono oggi apparire superflue agli addetti ai lavori, in quanto superate dalla conoscenza dei problemi e dall'evoluzione della tecnica e dell'equipaggiamento, ma conservano intatta la loro validità per i neofiti.

Decisamente interessante, ed importante sotto il profilo della documentazione, è la descrizione del traffico commerciale tra Pietracamela e L'Aquila attraverso il Passo della Portella.

A questa Portella si vede una cosa, che non trovo in luoco nessuno, dove gl'huomeni calano giù di questa montagna con tanta velocità, che gl'Uccelli non possano volare più forte, e questi sono d'un Castello nominato La Pietra Camea, li quali stanno per sententrione al Corno Monte ... Questi vivano di mercantia di panni grossi, li quali sono nomati carfagni. ... questi passano alle raddici di detto monte ... et arrivano a questa Portella.

(par. 15)

Qui gettano i ruotoli del panno giù per un vallone ripidissimo, et quelli panni calano giù sopra la neve gielata, e vengano trè miglia, ... Poi gl'huomeni si pongano à sedere, ... bene stretti insieme, et anno un bastone tra le gambe con un ferro al capo, et alli calcagni ... certe punte di ferro lunghe un nodo di dito.

(par. 16)

... si lassano venir giù per quel vallone dove i panni vanno innanzi loro ... calano trè miglia e mezzo in un'ottavo d'hora sù per la neve ghiacciata...

(par. 17)

... et abbracciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliano rattenere alquanto dalla grandissima velocità alzano la mano...

(par. 18)

Un primo elemento rimarchevole è la tecnica usata (anticipazione del bob) che, per quanto possa apparire folcloristica e primordiale, è peculiare del luogo. Non risulta infatti che sia stata usata altrove - sulle Alpi venivano utilizzate slitte tecnologicamente più evolute - ed è stata adoperata con esiti concreti non si sa per quanto tempo.

Inoltre, il passo completa il quadro di informazioni relative alla situazione meteorologica in quell'ambito montuoso descrivendo valanghe e bufere invernali ed estive, con conseguenze funeste per uomini, animali e cose.

... et portano pericoli di morte rispetto ch'alle volte si staccara un puoco di neve della Portella, et quella fa un ballone, o un montone, e li coprisse sotto, et ivi muoiano.

(par. 19)

... Ancora vi è pericoli la state... Tempesta e vento tanto grande e furiosa che ammazzo dieci cavalli (e) dodici buovi che pascolavano in detta montagna della Portella. I guardiani si salvarono in una piccola grotta, e con fatica assai. Tanto fu grande il vento, che portò via i montoni del grano che erano falciati...

(par. 20)

In conclusione, dopo la ricordata esperienza del Petrarca, il cui racconto verte però come abbiamo detto su tutt'altro genere di valori, la narrazione del De Marchi, per la ricchezza

di osservazioni e considerazioni, costituisce la prima relazione alpinistico-scientifica di una prima ascensione in ambito nazionale. Va aggiunto inoltre che mentre in fatto di alpinismo vi sono state nello stesso periodo in Europa esperienze analoghe, ci sono settori nei quali Egli ha stabilito primati assoluti a livello mondiale; uno di essi è la speleologia, grazie alla prima esplorazione della "Grotta Amare" di Assergi e alla relativa relazione scientifica (infra pag. 79).

